

PER LA TAV CI VUOLE L'ESERCITO ALLORA NON SIAMO UN PAESE NORMALE



L'Italia è quel posto dove per fare un buco ai piedi di una montagna diventa necessario chiamare l'esercito. Già in tempi non sospetti la vicenda della Tav, la linea ad alta velocità Torino-Lione, si presentava come una buona rappresentazione di un Paese bloccato, il nostro. Trattative estenuanti, proteste degli abitanti, tatticismi politici, e infine la solenne decisione di aspettare. Non importa cosa, l'importante era stare fermi.

In questi giorni la metafora si è rafforzata, attingendo anche al surreale. L'ultima soluzione per aprire il cantiere che dovrebbe poi scavare una galleria esplorativa per lo studio geologico dei luoghi dove poi, forse, tra un ventennio circa, dovrebbe passare la galleria di base del supertreno, è quella di militarizzare l'area. Siamo ancora ai preliminari di un'opera che venne approvata esattamente vent'anni fa da Italia, Francia e Unione europea. Dall'altra parte delle Alpi, di tunnel come questo ne hanno già scavati sei. Negli anni hanno dovuto affrontare e sedare le frange ostili. E ci sono riusciti senza neppure ricorrere alla Legione straniera.

L'Osservatorio tecnico istituito nel 2005 ha ridisegnato il tracciato, cercando e in molti casi trovando il consenso delle amministrazioni locali della Valsusa. La protesta non è più di massa, non coinvolge un'intera popolazione. Ma c'è ancora e si è radicalizzata. Appena due settimane fa dal presidio No Tav sono volati 120 chili di pietre sugli operai del cantiere e i poliziotti che li dovevano proteggere. Adesso il Pd chiede la militarizzazione del sito, come avvenne per le discariche di Napoli. E il Pdl si dice d'accordo. Il Pd è lo stesso partito che nel 2009 tollerò gli accordi locali dei suoi candidati con i No Tav, e il centrodestra, a Torino come a Roma, ha sempre mostrato un incomprensibile pudore sull'alta velocità.

Negli ultimi anni sia l'esecutivo di Romano Prodi che quello di Silvio Berlusconi si sono limitati a vaghe dichiarazioni di intenti, come se la Torino-Lione fosse una bega territoriale da rimandare a data da destinarsi e non una questione nazionale. Adesso il vuoto della politica dovrebbe essere riempito dalla soluzione militare. Per aprire il primo cantiere di una infrastruttura fondamentale e approvata da ogni amministrazione, da Bruxelles fino a Chiomonte, il Comune dove sorge l'area del futuro tunnel, ci si riduce al filo spinato e alle camionette dell'esercito. Magari è il minore dei mali, utile per evitare lo scontro con gli irriducibili. Ma è anche la certificazione dell'eterno stallo italiano, un Paese dove l'unico Stato possibile sembra essere quello d'emergenza.

Marco Imarisio

